



A 50 ANNI DALL'ENCICLICA DI PAOLO VI "POPULORUM PROGRESSIO"

La "Populorum Progressio", la profezia inascoltata di Paolo VI.

Cinquant'anni fa Papa Paolo VI pubblicò la Populorum progressio. Una Enciclica che segnò per sempre la Storia della Chiesa contemporanea. Quel 26 marzo del 1967 si verificò, a due anni dal Concilio Vaticano II, lo spostamento dell'asse dell'Evangelizzazione della Chiesa.

"Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della chiesa. All'indomani del Concilio ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità".

Iniziava così il documento pontificio. A 50 anni dalla sua pubblicazione è ancora attuale questo documento?



Il dramma demografico

L'enciclica di Paolo VI nasce, nel clima del Concilio Vaticano II, come risposta all'emergenza planetaria di una popolazione mondiale che cresceva a ritmi

vertiginosi. Dal 1850 al 1950 gli abitanti del pianeta erano raddoppiati da 1,2 a 2,4 miliardi e si prevedeva che nel 2000 saremmo arrivati a 6 miliardi (in realtà oggi siamo più di 7,5 miliardi). Alla sovrappopolazione corrispondevano condizioni sociali spaventose in alcune aree, con una mortalità annuale per fame di 25 milioni di persone. Si calcolava che circa il 60 per cento non avesse cibo a sufficienza. In queste condizioni il problema dello sviluppo e di una distribuzione equa delle risorse si poneva non soltanto come imperativo sociale, ma come dovere morale. È ciò che recepisce Paolo VI, che prima di essere eletto Papa, il 21 giugno 1963, aveva a lungo viaggiato in Africa e America Latina, verificando di persona le condizioni terribili in cui vivevano milioni di persone. Nel suo discorso all'Onu dell'Ottobre 1965, papa Montini fece propria la voce «dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia».

Un approccio rivoluzionario

Dall'industrializzazione selvaggia al capitalismo di rapina, alcuni toni fanno pensare ai prodromi della teologia della liberazione. La «tentazione della violenza» e la via rivoluzionaria vengono condannate «salvo nei casi di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese». Dopo aver analizzato i problemi dell'alfabetizzazione, del pluralismo, della formazione culturale e aver condannato la «tentazione materialista», la Lettera papale si rivolge non soltanto alla comunità cristiana ma a tutti gli «uomini di buona volontà», con un'apertura che ricorda ancora il pensiero di papa Francesco.

Le reazioni nella Chiesa e nel mondo

Un testo del genere era fatto per dividere. Quando uscì venne accolto con grande attenzione dalla stampa internazionale e

naturalmente da quella italiana. Sul *Corriere della sera* del 29 marzo il liberale Panfilo Gentile, che criticò pesantemente le ricette sociali della *Populorum progressio*, concludeva: «anche laddove la chiesa può educare, in un clima di libertà religiosa, il suo compito sarà quello di educare coscienze cristiane: e il resto sarà dato in sovrammercato». Entusiasta fu invece il commento dello storico Luigi Salvatorelli, che sulla *Stampa* del 2 aprile elogiò «l'umanesimo integrale» dell'Enciclica. La Lettera del Papa spaccò anche il clero: da una parte l'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro plaudeva alla visione di «una società in cui il povero possa sedersi alla stessa mensa del ricco». Dall'altro, il cardinale di Genova, Giuseppe Siri, osserva Michele Dau, esaltava il carattere non effimero dei principi che sono la sostanza del cristianesimo, per nascondere il contenuto innovativo del documento.

«Fu una vera profezia»

«Cinquant'anni fa — ha detto il primo aprile monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas diocesana di Roma, presentando la Settimana della carità — sulla spinta del Concilio Vaticano II, Paolo VI promulgò l'enciclica *Populorum progressio*: una vera profezia per l'ampiezza del campo di visione, l'altezza della prospettiva, la capacità di lettura di profondità, il nitore dei contorni dell'analisi. Il suo appello più forte — *“i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza”* — resta ancora disatteso.

(Fonti: LA STAMPA- RAI NEWS- IL CORRIERE)

